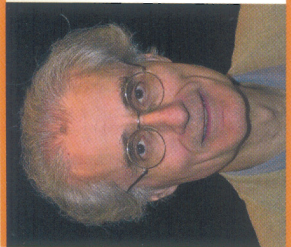


FILOSOFIA DELLA STORIA

Luciano Canfora



Luciano Canfora (Bari, 1942) è professore ordinario di Filologia classica all'università di Bari. Fondatore e direttore della rivista «Quaderni di storia», è membro del Comitato scientifico della Fondazione Gramsci di Roma, della Society of classical Tradition di Boston e del Consiglio scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Dirige la collana «La città antica» dell'editore Sellerio. Tra le sue pubblicazioni si ricordano in particolare: *Ideologie del classicismo*, 1980; *La sentenza*, 1985; *Storia della letteratura greca*, 1986; *La biblioteca scomparsa*, 1986; *Tucidide e l'impero*, 1992; *Manifesto della libertà*, 1994; *Lo spazio letterario della Grecia antica*, 5 voll., 1992-1996 (curatore con D.Lanza e G.Cambiano); *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, 1999; *Critica della retorica democratica*, 2002; *La democrazia: Storia di un'ideologia europea*, 2004; *Il papiro di Dongo*, 2005. *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, 2007; *Il papiro di Artemidoro*, 2008

Sintesi orientativa

Historia philosophia est in ek paradeigmaton
(la storia è filosofia per esempi)

A giudizio di Federico il Grande, cioè di Federico II di Prussia, lo storico-filosofo per eccellenza è Montesquieu in quanto autore delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734). Osserva Federico (*Histoire de mon temps* [1746] ed. Posner 1979, p. 195): «Ce dernier ouvrage est la quintessence de tout ce que l'esprit humain peut imaginer de plus philosophique sur la politique romaine. Il explique la raison de tout». Forse Federico si riferisce ad un passo del Capitolo 1 delle *Considérations* dove Montesquieu scrive: «L'histoire moderne nous fournit un exemple de ce qui arriva pour lors à Rome, et ceci est bien remarquable: car, comme les hommes ont eu dans tous les temps *les mêmes passions*, les occasions qui produisent les grands changements sont différentes, mais les causes sont toujours les mêmes».

L'esempio cui Montesquieu allude è quello di Enrico VII di Inghilterra, che, esattamente come Servio Tullio, «augmenta le pouvoir des Communes pour avilir les grands» e con ciò accelerò – come a Roma – la crisi e poi la caduta della monarchia. L'«Histoire philosophique» di Montesquieu, come del resto già quella racchiusa nelle due maggiori opere di Machiavelli, è fondata per l'appunto sul presupposto della *ripetizione*,

e dunque prevedibilità dei fatti storici, nel che risiede la possibilità stessa che il racconto storico possa risultare portatore di «insegnamenti».

Com'è noto, non mancano discreti argomenti a sostegno *almeno parziale* della visione «ciclica», caratteristica del pensiero storico, e politico, di età classica.

Il suo fondamento non è né teoretico né mistico (il «grande ritorno», che pure esiste in un filone del pensiero stoico e della religiosità antica), bensì *empirico* e, se l'espressione non creasse equivoco, si potrebbe dire *biologico*. Ogni individuo, infatti, è «storia universale» a sé stesso; ogni individuo reitera nell'arco della sua esistenza tutte (o quasi) le esperienze fondamentali.

Questa impressione di ricominciare ogni volta, di «inutilità» dell'esperienza fatta da altri la ritroviamo nelle vicende collettive (E infatti come potrebbero gli individui presi «in gruppo» – come gruppi sociali, come nazioni etc. – e non come singoli evitare ciò che nell'esistenza individuale è norma? Difficilmente sapremmo contare su di un prezioso e funzionante «accumulo coscienziale» tale da evitare la *iterazione* e preparare magari il terreno alla cosiddetta marcia del «progresso»).

Per converso è la stessa storia umana che viene assimilata dagli storici antichi all'andamento dell'esistenza individuale (per es. in Seneca padre). Un'eloquente conferma, a sostegno di tale veduta, caratteristica della *Weltanschauung* greca (e poi ellenistica), è – nelle più diverse epoche – l'esaurirsi, già alla seconda o terza generazione, dello «stato d'animo» rivoluzionario. Quando gli schiavi ammassati dai Romani in Sicilia, alla fine del II secolo a.C., si ribellarono e si costituirono in contro-potere armato, una prima e una seconda volta, uno dei loro capi, il Siriaco ellenizzato Euno-Antioco, restaurò, nel momento del maggior pericolo, una prassi inedita: diede vita per tener desto lo spirito dei suoi a qualcosa che potremmo chiamare un «teatro rivoluzionario». Assediati ormai nel centro della Sicilia, a Enna, gli schiavi, su sollecitazione di Euno, mettevano in scena delle *pièces* teatrali, nelle quali – dice la fonte che ce ne parla – rappresentavano la loro ribellione nonché le umiliazioni e le offese che a tale ribellione avevano condotto (*FGrHist* 87 F 108, t = *Exc. de Sent.* 385, 6-11: cioè in ultima istanza Posidonio). Euno sperava in tal modo di tener desto lo slancio dei suoi. Non c'è, del resto, rivoluzione nella storia che abbia retto al passaggio generazionale. Il che costituisce un robusto sostegno a quel presupposto della visione «ciclica» classica, onde ogni individuo, storia universale a se stesso, deve per lo più reiterare l'intero percorso che lo ha preceduto.

La teoria classica del «ciclo» è onnipresente presso i Greci, quasi in ogni forma intellettuale: da Erodoto a Polibio, passando per Tucidide, Platone, Aristotele. Ma anche la poesia, soprattutto epica e tragica, ne è fortemente imbevuta. La catarsi tragica non è forse fondata su di un presupposto analogico, che della «ripetizione» è il corollario obbligato?